SAGGI – ESSAYS

LA GIOIA DI VIVERE. TESTIMONIARE L'IMPERFETTO DI PROFESSIONE *di Jole Orsenigo, Laura Selmo**

Non c'è niente di “naturale”, spontaneo, facile o automatico, nella condizione umana. Imperfezione, fragilità, vulnerabilità sono il *presente* di uomini e donne. Ogni essere umano è destinato a sperimentare dolore e sofferenza, questo “è” già dentro la sua storia. Come fare a convivere con questa ferita? Cosa l'educazione può fare per ritrovare la gioia di vivere?

In questo saggio si cercherà di rispondere a queste domande facendosi aiutare dalla psicanalisi e dalla fenomenologia della cura.

There is nothing “natural”, spontaneous, easy or automatic, in the human condition. Imperfection, fragility, vulnerability are the gift of men and women. Every human being is destined to feel pain and suffering, this “is” already in its history. How can you live with this wound? What can education do to find the joy of living?

In this essay we will try to answer these questions by helping us with psychoanalysis and the phenomenology of care.

1. Una valle di lacrime?

Non c'è niente di “naturale”, spontaneo, facile o automatico, nella condizione umana. Imperfezione, fragilità, vulnerabilità sono il *presente* di uomini e donne. Ogni essere umano è destinato a

* L'intero saggio è stato progettato ed elaborato insieme dalle due autrici. I paragrafi 1, 2, 3, 4, 6 sono stati scritti dalla dott.ssa Jole Orsenigo e i paragrafi 5, 7, 8 dalla dott.ssa Laura Selmo.

sperimentare dolore e sofferenza, questo “è” già dentro la sua storia. Lasciare la natura, incontaminata o perfetta, per entrare nella cultura – sempre locale, conflittuale ma anche simbolica – apre a quel destino che ci distingue in quanto umani (Lévi Strauss, 1949; Massa, 1987).

Limite, finitudine e trauma non ci privano di qualcosa, piuttosto connotano l'umanità: non c'è vita che possa dirsi umana senza il confronto con tale ferita. Trovare un sano equilibrio fra la coscienza di questo “fatto” e la possibilità reale di condurre una vita piena, è la grande sfida. Ognuno di noi è chiamato a rispondere singolarmente di questa Cura (*Sorge*).

2. *Quello che c'è da sapere*

C'è qualcosa che gli uomini e le donne “sanno” a differenza e per contrasto rispetto a tutti gli altri *viventi*, animali e piante?

Sanno che la loro vita, pur partecipando in senso trans-individuale all'eternità, in quanto sessuata e mortale, eterna non lo potrà mai essere.

Diceva Françoise Dolto (2012) che vivere significa transitare di lutto in lutto, cioè elaborare traumi, ferite e perdite. Non c'è niente di luttuoso in tali passaggi piuttosto una vitalità che si rinnova e si afferma. Il neonato non-è-più nello stato uterino, solo abbandonato potrà fare ingresso nella vita, diventerà il bambino che sa parlare, cammina, si muove. L'adulto, poi, conoscerà l'assenza, si accorgerà di ciò che non ha/non è, ma potrà elaborare la propria mancanza solo valorizzando ciò che c'è.

C'è un dolore che soffre la perdita: si lamenta e ne subisce passivamente l'esperienza. C'è addirittura chi ha affermato non ci sia altra esperienza che quella della negatività (Gadamer, 1962), cioè che si impari, si divenga esperti, solo al prezzo del dolore. Invece senza negare tale negatività, c'è chi è capace di saperla elaborare. Occorre certo essere creativi.

Wilfred R. Bion (1962) affermava che bisogna accogliere, sopportare, assumere una certa dose di frustrazione per iniziare a

pensare. I pensieri non subito espulsi in quanto non digeriti, aprirebbero uno spazio – la mente – capace di accogliere quel lavoro di digestione dell'esperienza rappresentato dall'incontro con il *seno cattivo*. Affinché possa esserci pensiero, occorre fare l'esperienza di un'assenza. Il seno cattivo infatti non è cattivo in quanto tale (non ha la qualità d'essere cattivo) ma è cattivo perché non-è quello buono, cioè non esiste in quanto buono. Manca di bontà, non si presenta per dare latte, amore, godimento. Si assenta. Non c'è.

Il pensiero nascerebbe da questa assenza, da una frustrazione, da una rabbia “ben” investita: trasformata, elaborata, digerita in qualcosa d'altro che il soffrire la tossicità di ciò che non c'è. Forse c'è solamente una lieve differenza tra questa prospettiva e quella di Gilles Deleuze (1972) quando afferma che i pensieri sono invenzioni, atti creativi. Il filosofo creerebbe il nuovo, inventando quello che “prima” non c'era. Questo *prima* non ha per nulla a che fare con il sopraggiungere di una negatività, qualcosa che intacca, segna, sporca o mangia, una pienezza originaria. Come se “prima” non ci fosse. Come se la negatività fosse supplementare, ritardataria. Piuttosto il negativo, il trauma è strutturale, cioè struttura la possibilità stessa della condizione umana. Degli esseri *pensanti*, che hanno coscienza. È la nostra origine.

Anche per Deleuze (1972) come per Bion (1962) si tratta di elaborare una mancanza in modo affermativo e vitale. In un certo senso, con Jacques Derrida (1995), diremo che l'autentico lavoro del lutto è questo *prima senza prima*.

Non si tratta di una decadenza da amministrare per cui si stava meglio “prima” come se per gli umani potesse esserci questo “prima” mitico e di sogno, ma di elaborare che il trauma nasce con l'umano: né lo segue, né lo precede. Sono co-originari.

3. Dal negativo il positivo

C'è una sottile differenza, dicevamo, tra queste due prospettive. Nella prima sembrerebbe che a far soffrire un po' la gente questa poi impari a pensare, a essere migliore, a ragionare e so-

prattutto a non fare ragionamenti “folli”. A rettificarli magari con un lavoro di interpretazione e analisi in compagnia di un testimone della verità: lo psicoanalista. Invece l'*inventio* filosofica e umana avrebbe a che fare con l'arte del rattoppo, con la capacità di fare con quello che c'è. E di fare *bene*, creativamente, fin da subito trattando la ferita che ci distingue, rendendoci sensibili. Umani.

Il punto, abbiamo già detto, è che l'esperienza in quanto è umana non può che essere segnata, intaccata dal limite, ma questo fatto va inteso nel segno del dono trabocchevole piuttosto che della perdita invidiosa. Più del lamento per ciò che non ci sarebbe – l'oggetto in quanto perduto – dovemmo “pensare” alla capacità che ci connota di saper ritrovare l'oggetto totale nella sfilata delle sue, sempre parziali, ri-presentazioni. Quello che torna, e si ripresenta ancora e di nuovo, è la parzialità; come dice Jacques Lacan in fondo la sfilata degli oggetti che tornano, non è poi così rilevante. Importante è sperimentare la perdita, fare il giro attorno a quel nulla – un vuoto causativo – in modo da produrre l'esperienza libidica, pulsionale.

C'è un modo di vivere questa consapevolezza che soffre “ciò che manca” per tutta la vita. Non gusta cioè quello che la vita offre grazie a tale mancanza. Piuttosto che rimpiangere ciò che non può mai essere per noi, occorrerebbe leggere in ciò che è perduto, quel guadagno che ci umanizza: perduto non significa perso, scivolato via dalle mani, bensì mai avuto. Come spiega Derrida (1995), solo in quanto sfuggente, qualcosa può essere ritrovata. C'è un altro modo di accogliere la ferita che ci distingue in quanto fragili e vulnerabili: è quello che onora il dolore, lo rispetta e sa cosa farsene in questa vita e non in un'altra (precedente o successiva); l'unica esperienza vitale per noi.

Se il trauma per uomini e donne sta *all'origine*, come intendere questa origine? Questo impossibile originario, è per la psicoanalisi lacaniana, una perdita dolorosa ma creativa. Causativa di un “bene” che ritorna: una ferita che mi distingue, che *non cessa di non scriversi* in me.

Nel di volta in volta, nell'andata e nel ritorno, nel giro attorno a questo vuoto, ciò che si rinnova è la perdita di quel godimento

(pieno) che connota il desiderio in quanto umano. Desiderio da abitare, che ci sovrasta e non è possibile saturare. Quello che resta del godimento presunto “pieno” – *pre-simbolico* o *pre-verbale* –, è il mio modo di stare al mondo con pienezza. Questa pienezza che conosce il limite non ricorda un tempo che non c'è mai stato, né allucina quello che non c'è, ma insiste.

È occasione dell'ancora e del di nuovo.

A questo livello il piacere del dolore non c'entra nulla. Non stiamo pensando più la scena educativa come un luogo di scontro. Non si tratta affatto di perversione: sentirsi onnipotenti come dei/animali, cioè rigettare quella mancanza che segna la condizione umana, negandola o riconoscendola solamente presente nell'altro e non in sé. È un'altra la scena: si tratta di amare la vita, i viventi e quell'essere che si sa umano.

4. Esiste qualcosa come l'età adulta?

Se con il termine “adulthood” in pedagogia connotiamo la disponibilità adulta al cambiamento, che cosa “sa” chi si riconosce adulto tanto da rendersi disponibile a perdere le proprie certezze, sicurezze, cioè entrare docilmente in formazione anche se da tempo già formato?

Vivere non corrisponde a correre fino alla morte come la vita fosse una corsa a ostacoli, ma a gustare la *vitalità* di un'esistenza che si sa non-eterna. La gioia nella immanenza non sogna (più) altri mondi; è la lezione nicciana che Deleuze (1972) raccoglie insieme a Michel Foucault. Certo a esprimerci in questi termini, il nostro dire è connotato dalla tradizione in cui siamo nati: l'Occidente metafisico.

Esser qui – *Dasein* – (Heidegger, 1927) significa per noi avere “un mondo”, cioè avere pre-comprensioni, uno schema di fruibilità dell'esperienza, accomodarci e vivere. Queste *sicurezze* sono date altrimenti per gli uomini e le donne rispetto a tutti gli altri abitanti della terra. Tra gli esseri viventi, l'Esser-ci non è inserito nel mondo in modo “semplice”. Si dà una distanza, una faglia,

una beanza tra noi e il mondo: non siamo incastrati l'uno nell'altro come un contenuto in un contenitore. Gli esseri umani invece *con-sono*, tutti si ritrovano in tale condizione di in-essenza (lo stare-dentro-il-mondo) discrepante, non compatta, scivolosa. Persino tra sé e sé si insinua una distanza che impedisce al soggetto di chiudersi, di compattarsi. Scivola il desiderio soggettivo, dice Lacan, come un *furetto*: occhieggia, scappa e poi ritorna. Non sta mai fermo, stabile.

In questo senso *l'io cura sé stesso nell'altro da sé*.

Adulto in pedagogia è chi si prende cura dell'altro, primariamente dei minori. Chi ne ha responsabilità e "potere".

Chiamati all'esistenza, nasciamo a questo mondo, bisognosi che il mondo venga a noi, cioè che qualcuno *più grande* ci accolga nelle sue braccia. Se avrò incontrato braccia capaci di diventare tutto il mondo per me, allora anche io potrò diventare grande per/con altri. Per crescere, abbiamo bisogno di questi gesti di cura (*Maternage*) che sanno creare l'illusione della tenuta (*Holding*). Gli adulti devono illudere, e poi anche sottrarre al "peso" opprimente e mortifero di quella stessa finzione. Capaci di desiderare il bene per l'altro, gli adulti devono assumersi l'onere di quel desiderio: rischiare che l'altro abbia desideri propri.

Vero adulto è chi restituisce, a tempo debito, a ognuno la propria Cura. (Anche a sé stesso.) Non si sostituisce all'altro nel "sapere" quale sia il suo bene. Quando l'asimmetria della relazione educativa si trasforma in responsabilità e tenuta, allora una nuova forma di tenuta sa reggere il rischio dell'altro, cioè è capace di esporre l'altro, in autonomia e libertà, al rischio della vita.

5. Chi cura chi?

I gesti di cura alleviano il dolore e la sofferenza, confortano e sostengono nella durezza dell'esistenza. Ti fanno riscoprire necessitante di attenzioni e bisognoso di cura. *Nessuno può bastare a sé stesso*: è nella relazione che noi diveniamo chi siamo. Ed è dentro il riconoscimento dell'altro, desiderando il suo stesso desiderio,

che ci definiamo e iniziamo a esistere in modo autonomo, separato. Mai scisso, assoluto. Il che corrisponde a riconoscere il debito che dobbiamo all'altro.

La cura diventa un antidoto alla sofferenza fisica e dell'anima, quando la ricerca di *bene-essere* sostiene reciprocamente gli individui nella differenza. Il dolore invece chiude ognuno su di sé; ci rende molto più vulnerabili di quando siamo in grado di aprirci all'altro. Disponibili all'incontro.

La cura di sé va coltivata, primariamente, come necessità. Per sopravvivere, per potersi ri-mettere in viaggio, per prendersi tutto il tempo necessario a trovare e scoprire il proprio modo di essere e di interpretare il mondo. La ferita, abbiamo detto, che è la nostra cifra. Questa cura, insegna Foucault, non è una forma di autosufficienza, al contrario implica il rapporto con l'altro. Queste pratiche di cura – le tecnologie del sé – hanno bisogno dell'altro, cui raccontare le proprie avventure, i propri successi e insuccessi. La vita ha bisogno di essere testimoniata con franchezza.

Quando la cura di sé porta a riflettere e a pensare al proprio essere in divenire, il tendere continuo nella ricerca di senso e di verità dentro la propria vita non si fa coazione ma abitudine. Piacere.

Avere cura di sé significa prendere in mano il problema dell'esistenza, perché esistere è un problema conseguente al fatto che il nostro esserci è costitutivamente mancante dell'essere. Noi non nasciamo già compiuti, perfetti, com'è per la condizione divina. Nasciamo invece addossati del compito di divenire il nostro essere più proprio, e questo divenire chiama a una continua scelta fra possibilità differenti di essere (Mortari, 2015, p. 149).

Se fragilità e vulnerabilità feriscono la nostra vita e ci rendono necessitanti di cure che in qualche modo ci possano far sentire meglio, allora testimoniare la possibilità di una vita dignitosa è compito degli adulti verso i nuovi nati. Come ci ricorda Luigina Mortari (2015) «la cura nella sua essenza è etica poiché è informata dalla ricerca di ciò che è bene, ossia di ciò che rende possibile dare forma a una vita buona» (p. 116). Stare-bene è possibile per noi umani su questa terra senza vivere come morti-viventi, cioè

vivendo ogni giorno in perdita. Effetto della testimonianza che sia possibile vivere con dignità, è che il primo gesto di cura verso sé attraverso la presa di coscienza della propria (e altrui) vulnerabilità.

L'aver cura di sé corrisponde a occuparsi del proprio *pensare* e del proprio *sentire* per conoscersi e trasformarsi (Mortari, 2006, p. 150) e quindi “educarsi”; allora si è pronti per educare a nostra volta. “Prima” è impossibile essere o diventare educatori. Il primo *educando* di me stesso, sono Io.

Farsi carico della Cura che il vivere implica – sia per l'educando che per l'educatore in quanto esseri umani – diviene come una sorta di imperativo educativo che ci fa esistere altrimenti. Non in modo automatico oppure adattativo, naturale.

Educare significa rendere la mente sensibile [...], disposta a stare in ascolto di quelle questioni che hanno l'aspetto di un abisso senza fondo, capace di sostenere la fatica che richiede l'interrogarle radicalmente (Mortari, 2006, p.147).

Curare il proprio e altrui sé attraverso un pensiero riflessivo permette di riformulare il senso dell'andare. Non si tratta, vivendo, di correre in avanti, evolvere in senso progressivo, ingigantire. Ha piuttosto a che fare con la verticalità: studiare il viaggio e tutto ciò che comporta. Prepararsi per affrontare le difficoltà e gli imprevisti può agevolare e aiutare. Prendersi il tempo per sé e per ascoltarsi, coltivare le relazioni che ci sostengono nel vivere e generare speranza, diventano aspetti educativi su cui lavorare e dove gli altri ci possono aiutare. Analisi e interpretazione ci fanno indugiare sul posto, “prima” di gettarsi nell'avventura della vita.

Quando netta si disegna nella mente la percezione della propria inaggirabile fragilità, quella per cui vivere è perdere possibilità di vita momento dopo momento, il dolore ontologico dilaga nell'anima ed è proprio lì, nei momenti di sofferenza lacerante, che si arriva a sapere il bene che viene dalla cura che solo altri ti possono dare (Mortari, 2015, p. 60).

6. L'educazione come professione

È fuor di dubbio, per educare occorre amare. Amare quello che si sta facendo, cioè essere immersi con tutto noi stessi in un'esperienza di piacere. Desiderare di essere là dove si è e in compagnia di chi c'è. Si tratta di abitare il proprio desiderio di essere educatori, di fare di un'esperienza un'occasione educativa. Come è possibile, tuttavia, "amare" in quanto si sta lavorando e da professionisti?

Lacan, che qui scegliamo ancora come bussola, distingue quell'*amare attraverso l'altro* che corrisponde poi *ad amarsi*, cioè ad amare sempre e solo se stessi, dalla *circolarità della pulsione* propriamente umana. Non c'è esperienza umana che, freudianamente, non sia libidica; a questo livello non c'è istinto. Nei termini della psicoanalisi lacaniana, l'umano si dà nell'esercizio del margine. Ci avventuriamo con piacere, con un guadagno libidico e una soddisfazione diversa da ogni forma di godimento, tutte le volte che un bordo funziona. In quell'intervallo che ci rende umani, va e viene ogni pulsione. Pulsa, appunto.

È nell'andata e nel ritorno di essa che gli oggetti, sempre parziali come voleva Deleuze (1972), si rivelano inconsci. Sfilano, abbiamo detto. L'inconscio si apre e soprattutto si chiude, là dove la vita non si rende umana e, ammalandosi, nega – questa volta sì –, rimuove ciò che la rende unica. Il negativo sta dalla parte di chi non sa volersi debole, imperfetto, ferito. Dalla parte di chi continua a *sognarsi* forte, perfetto, invito.

Spesso confondiamo la padronanza con lo stile, la signoria con l'umanità: un conto è controllare, inventariare, capitalizzare le esperienze che facciamo, in modo che siano come tacche nei nostri *curricula*. Si tratterà di stadi, scalini, momenti evolutivi che aumentano in prestigio e valore chi siamo. Altra cosa è abitare ciò che ci distingue uno per uno: i talenti.

Trafficare i propri talenti significa esattamente il contrario. Piuttosto che conformarsi a un ideale di normalità, come fossimo tutti uguali per dotazione iniziale tanto quanto per conformazione destinale, credere invece nella propria unicità. Il che vuol dire a-

mare ciò che siamo e non credere che esista mai un prototipo d'umanità cui conformarsi oppure da emulare. Mettere a frutto i propri talenti non significa sognare d'averne altri che ci mancano, neppure impegnarsi a produrre – grazie a sforzi ed esercizi *formativi* – ciò che non si ha, né si è. Piuttosto corrisponde a fare con ciò che c'è: onorare mancanze e potenzialità. Scoprirle, seguirle, *disciplinarle*. Esporsi a un altro tipo di allenamento diverso dall'esercizio sterile delle stimolazioni, ma tale da rendere davvero frutto, anche grazie a potature, cioè alla fatica di essere fedeli a sé stessi. Per fare questo occorre non solo essere convinti che quei talenti ci siano, ma anche imparare – questa volta sì – a conoscerli.

Come una dote, il tuo corredo ti precede. Dipende dalla famiglia dove sei nato: dai tuoi genitori reali e/o da chi ne ha svolto la funzione nella cura ospitante – per cui ti sei sentito o non sentito accolto dal mondo una volta messo al mondo – e nella separazione che ti ha dato spazio per vivere. Il fatto che tu ti sia potuto sottrarre, in seguito, a quell'amore *primario* in modo da poterlo elaborare con gratitudine, più che invidiarlo, dipende da quello stesso amore. “Essere” il desiderio del desiderio materno struttura la possibilità di non esserlo solamente, cioè lacanianamente di averne uno una buona volta. Essere stati *nel* desiderio dell'altro, sentire d'essere desiderati, struttura l'occasione di desiderare in proprio, di avere desideri. Compito allora di chi sceglie di essere educatore per professione è quello di far scoprire/ri-scoprire la gioia di vivere, cioè saper credere nella speranza.

7. La gioia di vivere e generare speranza

Di fronte all'incertezza, alla sofferenza, la speranza diventa un passaggio quasi obbligato per non soccombere. Essa rappresenta quello spiraglio di luce che illumina il cammino tortuoso dell'esistenza umana. Ricorda Vito Mancuso (2009) che «purtroppo (o per fortuna) la vita è fatta in modo tale da non lasciare sussistere nulla di definitivo, di conclusivo, di indiscutibile» (p. 133); se da un lato sembra che l'esistenza detti già di per sé la fine di

tutto, dall'altro invece sembra poter lasciare uno spazio alla possibilità di un divenire continuo e non statico. Da qui si genera la speranza che dà vigore all'esistere di ogni individuo.

La speranza ha a che fare con una dimensione unitaria dell'essere umano, dove l'intelletto e la volontà si uniscono dando origine a qualcosa di superiore che dà il sapore complessivo alla personalità (Mancuso, 2009, p. 132).

Essa è ciò che fa muovere verso l'esistere pieno e non verso il sopravvivere. La speranza rappresenta quella spinta che conduce *l'andare* dei giorni verso una direzione di senso e di pienezza, rispondendo con la gioia al gemere che viene dall'esistere stesso.

Ogni uomo è la sua speranza, ogni uomo è definito dall'oggetto del suo sperare. La vita è paragonabile a un viaggio, e l'oggetto della speranza è la meta verso la quale si viaggia (Mancuso, 2009, pp. 130-131).

Essere in grado di prenderne coscienza, se da un lato può aiutarci a vivere meglio dall'altro può annientarci. La frenesia delle cose da fare e del tempo che passa distolgono lo sguardo e fanno non pensare, annebbiano la mente. Ognuno però nella propria solitudine deve confrontarsi con sé stesso e con il suo destino di essere finito. Non ci sono soluzioni facili, solo un'eterna ricerca di senso "dentro" i limiti di un'esistenza *data* che non si comprenderà mai fino in fondo. In antitesi a questa triste disperazione di impossibilità, deve porsi in essere la riscoperta della bellezza dell'esistenza nella sua unicità e singolarità, ricercando quella pienezza che porta a vivere ogni momento come istante di autenticità ed eternità. Vi è la necessità di stare nel qui e ora per cogliere tutto quello che il presente offre e nel saper accogliere ogni cosa come esperienza che porta a determinare il nostro essere dentro l'esistenza. Occorre coltivare allora quella serenità del cuore che ci riporta dentro la qualità della vita superando la visione consumistica (che consuma l'esistenza), economicistica (che la misura) e materiale (volgare) moderna.

La realtà d'oggi ci confonde. Impedisce il confronto con ciò che comporta vivere realmente e ci conduce in un altrove che ci illude e ci inebetisce, nel contempo, senza farci pensare. Le corse sfrenate, le luci sfolgoranti dei traguardi, la voglia di essere primi, migliori anche se il successo è deciso altrove e non da noi, il continuo bisogno di fare che esclude la riflessione, caratterizzano l'esistenza attuale. Stare *dentro* tutto questo occlude la straordinarietà della vita, impedisce di assumere la superficialità del *fuori*. L'autentica interiorità, la vita spirituale che si prende cura di sé, è sempre fuori: dentro le avventure di sé stessa, abita ordinariamente la straordinarietà. Si tratta di vivere non dentro il già previsto, ma dentro l'imprevisto.

La straordinarietà della vita ha a che fare con il limite stesso che la determina e il confronto continuo con esso.

8. Conclusioni

Trauma, limite e finitudine però non trovano posto in un mondo che si illude della loro inesistenza, fondando il legame sociale su questa negazione: l'illusione di poter vincere sempre e comunque senza poter accettare che ci sia qualcosa di fronte al quale non potremo imporci.

Proprio perché il nostro esserci è un continuo scorrere di attimi di presenza che via via scivolano nel passato irrecuperabile e si sporgono su un futuro imprevedibile, la qualità ontologica dell'essere umano è un continuo oscillare fra l'essere e il nulla (Mortari, 2015, p. 57).

Per poter convivere con il dolore che ognuno di noi sperimenta occorre riscoprire l'autenticità delle cose e della vita. Occorre ricercare la bellezza e l'unicità del vivere. Per vincere la solitudine che la sofferenza genera, occorre riappropriarsi dell'esistere e del desiderio di esistere. Al contrario, spesso, quando il dolore e la tristezza ci assalgono, vorremmo essere annientati da loro, non troviamo la forza di uscirne e cadiamo in un abisso sempre più profondo da cui non riusciamo a risalire. Veniamo

come travolti e trascinati via, rimaniamo inermi, attoniti, sfiniti. La mente è annebbiata, il cuore piange e le energie vengono meno, nulla ha più senso e nulla ci appassiona più. Il dolore insegna a riscoprirci uomini e donne vulnerabili e fragili di fronte al vivere e al suo accadere. Esso, seppur con grande sofferenza, rimette in asse il viaggio della vita e ci ricorda il nostro limite. Vi è poi il bisogno di collocare il proprio dolore e la propria sofferenza dentro qualcosa di più grande che lo possa anche giustificare e chiarire, il saperlo guardare in faccia e non rifuggire per poterci convivere eternamente. Si anela alla ricerca della luce che sciolga il buio e la paura per credere ancora nella bellezza dell'esistenza, nonostante tutto.

Tutto è incerto, è vero, ma questo sole che ti scalda le ossa, questa nottata di stelle, la tua terra, il tuo mare, il tuo preziosissimo amore, tutto questo c'è, e non solo è vero è anche bello, di quella bellezza veritiera che alimenta il piacere sereno di esistere (Mancuso, 2018, p. 124).

Il cercare un senso per vivere o per ricollocarsi dentro la vita richiede uno sforzo continuo, in cui spesso non si riesce a stare. Non si trovano risposte ai propri perché e non si riesce a capire cosa bisogna fare. Ci sono eventi, situazioni, momenti che vanno al di là di noi, che noi non possiamo né controllare e né decidere. In un mondo dove la ragione è spesso collocata al primo posto risulta difficile non comprendere la logica che ci sta dietro agli accadimenti della vita e della propria storia. Aver messo ai margini le emozioni e i sentimenti ci ha condotto a perdere il contatto con la realtà umana, pregnante di incertezze, paure, fragilità e debolezze. Occorre allora rimettere al centro, soprattutto nel campo educativo, la riflessione sul senso dell'esistere, su tutto ciò che la vita comporta e sul prendersi cura di sé per potersi conoscere e fortificare.

Bibliografia

Bion W.R. (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Milano: Armando.

- Deleuze G., & Guattari F. (1972). *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*. Torino: Einaudi.
- Derrida J. (1995). *In morte di Paul De Man. Saggio sull'autobiografia*. Milano: Jaca Book.
- Dolto F. (2012). *I vangeli alla luce della psicoanalisi*. Milano: Et al.
- Foucault M. (1992). *Le tecnologie del sé*. Torino: Bollati-Boringhieri.
- Gadamer H.G. (1962). *Verità e metodo*. Milano: Bompiani.
- Heidegger M. (1927). *Essere e Tempo*. Milano: Longanesi.
- Lacan J. (2003). *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi. Seminario XI. 1964*. Torino: Einaudi.
- Lévi-Strauss C. (1947). *Le strutture elementari della parentela*. Milano: Feltrinelli.
- Mancuso V. (2009). *La vita autentica*. Milano: Cortina.
- Mancuso V. (2018). *La via della bellezza*. Milano: Garzanti.
- Massa R. (1987). *Educare o Istruire*. Milano: Unicopli.
- Mortari L. (2006). *La pratica dell'aver cura*. Milano: Mondadori.
- Mortari L. (2015). *Filosofia della cura*. Milano: Feltrinelli.